

CONCETTO MARCHESI: «CONFIDATE NELL'ITALIA CHE NON PUÒ CADERE IN SERVITÙ»

di FRANCO BUSETTO

La vita, la milizia rivoluzionaria e l'azione politica di Marchesi, le sue doti di studioso del mondo latino, della sua storia, della sua cultura e della sua filosofia, il suo intransigente antifascismo, l'animatore della Resistenza in Italia e nel Veneto costituiscono un esempio per tutti i democratici, per tutti gli antifascisti, per gli intellettuali non infingardi. La trepida attenzione che questo intellettuale dedicò alla condizione umana e sociale degli oppressi, dei più poveri e dei problemi dei lavoratori e delle lavoratrici, la fustigante denuncia che ha sempre fatta delle malversazioni, dei soprusi e dei delitti compiuti dalle classi dominanti dalle forze del potere nelle diverse fasi della storia dell'umanità, ce lo ripresentano sempre come una personalità di alta statura intellettuale e morale che rimane nella storia della cultura, nella storia della società italiana e in particolare della sua gioventù.

Marchesi non fu mai uno spirito chiuso, una intelligenza arroccata in una visione dogmatica della storia e della politica. Non disdegnò le alleanze, i necessari compromessi. Sentì fortemente il rapporto tra comunisti e cattolici, un nodo della storia d'Italia.

Ma quale affetto, quali sollecitudini gli operai di Padova hanno potuto ricevere da lui! Finite le famose lezioni di letteratura latina che richiama-
vano nelle aule universitarie di Padova tanti studenti ed anche semplici cittadini, Marchesi si avventurava nelle strette strade che si aprono ai lati di piazza delle Erbe, di piazza della Frutta, di piazza dei Signori, legendarie per i loro vivacissimi mercati, entrava nelle vecchie osterie di Padova e qui trovava gli operai che avevano interrotto il lavoro. Si sedeva e pranzava con loro. E a questi operai – nel pieno della

dittatura fascista – ricordava perché era diventato comunista ed esaltava il modo con cui dovevano essere tenuti e sorretti lo spirito dell'uomo, la sua libertà e la ricchezza della sua persona.

Dirà lui stesso, nel corso di una conferenza che potei ascoltare, tenuta a Milano nel tempestoso 1956: «Perché sono diventato comunista? Altre volte mi è stata fatta questa domanda. È un perché di anni lontani, che mi riporta alle vendemmie e alle falciature nella campagna catanese. Filari e filari di viti dentro un'ampia cerchia di mandorli e ulivi e un suono di corno che richiamava le vendemmiatrici.

Vigilavano i guardiani con mille occhi: ed esse sparivano curve nel folto dei pampini, da cui rispuntavano colmi canestri ondeggianti su invisibili teste.

All'Ave Maria, l'ultimo suono di corno e la giornata finiva con un segno di croce. Ma i piedi scalzi dovevano correre per chilometri prima di giungere a notte in un tugurio, dov'era il fumo di un lucignolo e quello di una squallida minestra. Queste cose sapevo e vedevo; e a giugno mi accadeva più volte di scorgere uomini avviansi coperti di stracci verso la

piana desolata, con un pezzo di pane nella sacca, una cipolla, e la bomboletta di vino inacidito destinato, secondo il costume, all'uso dei braccianti. Così negli anni della puerizia cresceva in me un rancore sordo verso l'offesa che sentivo mia, che era fatta a me e gravava su di me come un'insensata mostruosità. Così nell'aria in cui si comincia ad essere qualcosa, sentivo nella causa dei lavoratori la mia stessa causa. Avevo l'anima dell'oppresso senza averne la rassegnazione».

Certo c'è stato il rapporto di Concetto Marchesi con Stalin. Non era il solo. Le discusse parole da lui pronunciate alla tribuna dell'VIII Congresso del PCI del 1956: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del Principato. A Stalin meno fortunato è toccato Nikita Kruscev». Stalin rientrava per Concetto Marchesi nella necessità della storia. Ma il discorso di quel "piccolo storico" Nikita ebbe un grande valore di rottura, un valore liberatorio per la società russa e nei rapporti tra i due campi in cui il mondo era diviso. Non possiamo dimenticare che la via italiana al so-



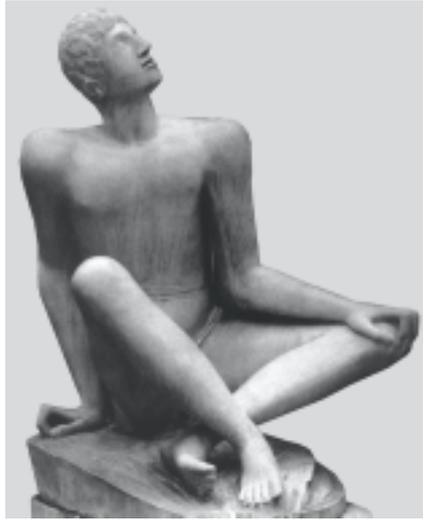
Il rettore Concetto Marchesi mentre pronuncia il discorso inaugurale dell'Anno Accademico 1943-1944.

cialismo, le pagine di Yalta di Togliatti, l'unità nella diversità, il nesso tra economia e politica, tra democrazia e libertà sino all'affermazione del pluralismo politico ideale e culturale, lo strappo con l'URSS, l'impegno per lo sviluppo delle libertà in tutti i campi, il riconoscimento della democrazia come valore universale sono stati figli di quella rottura.

C'è un aspetto della personalità di Marchesi che è fondamentale. È il suo rapporto con i giovani. Noi a Padova abbiamo sentito e vissuto questo rapporto in modo intenso, alla vigilia e durante la Resistenza, con una grande ricchezza morale e spirituale.

Nella primavera del 1943 Marchesi, rappresentante della Direzione del Partito Comunista Italiano, avvia l'opera di collegamento tra ufficiali dell'esercito di stanza a Padova, Udine, Verona e i gruppi antifascisti del Veneto e della Toscana. Nel maggio del '43 Marchesi ha un colloquio con il generale Cadorna. A Roma stabilisce una prima intesa con gruppi liberali rappresentati dal sen. Casati per un fronte antifascista. Ma la sua attenzione si rivolge ai giovani, alla necessità che prendano nelle loro mani la bandiera dell'indipendenza nazionale e della democrazia contro il fascismo e l'occupante tedesco, bandiere abbandonate dall'alta borghesia e da quelli tra gli uomini di cultura che si erano piegati al fascismo o per paura o per sete di ambizione o di guadagno.

Ai primi di settembre del 1943, dopo l'armistizio, Marchesi è nominato dal capo di governo, il maresciallo Badoglio, Rettore dell'Università di Padova e con Silvio Trentin, Egidio Meneghetti, Lanfranco Zancan e altre personalità costituisce il primo Comitato di Liberazione del Veneto. Il 9 novembre, inaugurando l'anno accademico 1943-1944, di fronte ai ministri e alle camicie nere della RSI, si rivolge ai giovani studenti e dice loro di confidare nell'Italia, di confidare nella sua fortuna che sarà tale se sarà sorretta dal loro corag-



“Palinuro” dello scultore Arturo Martini, monumento al partigiano Primo Visentin che prese il nome di battaglia “Masaccio” dalla sua tesi di laurea.

gio, dalla loro disciplina. Ero presente a quella cerimonia e ricordo le sue parole: *«Confidate nell'Italia che non può cadere in servitù, senza che si oscuri la civiltà delle genti»*. E dopo aver inaugurato l'anno accademico dell'Ateneo, non più in nome del Duce ma in nome dell'Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati, nel lasciare il Paese per recarsi in esilio in Svizzera, perché ricercato dai nazifascisti, si rivolge ancora agli studenti di Padova e d'Italia col famoso appello alla Resistenza armata: *«Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina dovrete rifare la storia d'Italia e costruire il popolo italiano. Non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dall'ignominia»*. Da questo appello nasce la Resistenza armata alla quale aderimmo e in cui ci impegnammo. Ai giovani, alla loro formazione politica e morale, Marchesi dedica tutti i suoi sforzi in esilio in Svizzera, dove assume come nomi di battaglia prima quello di Antonio Martinelli e poi di Giorgio Martinuzzi. Qui infiamma ovunque le coscienze incerte e sopite, scrive appelli per la stampa clandestina, ottiene dagli alleati armi, munizioni, esplosivi.

Tiene conferenze ai giovani sfuggiti alla RSI e riparati in Svizzera. Presso l'Università di Losanna affronta con i giovani tre temi: i tormenti delle loro coscienze e sulla libertà, il ruolo dell'Università, la funzione dell'arte e della scienza. Rigore nello studio, senso di responsabilità, coscienza del proprio essere sociale, ricerca di una effettiva qualificazione professionale e culturale, accettazione di una consapevole disciplina, ricerca dell'unità delle forze del cambiamento sono valori e non gabbie per le giovani generazioni. Questi valori sono tutti sostenuti e indicati negli scritti e nei discorsi del Marchesi.

C'è infine un punto importante che riguarda il rapporto di Marchesi con la religione, con il cattolicesimo.

Proprio perché Marchesi è sempre partito dalla convinzione che il marxismo non è una filosofia chiusa, dogmatica, ha sempre respinto qualsiasi concezione deterministica nel rapporto tra struttura e sovrastruttura. E in questo rapporto ha collocato sempre la libertà religiosa, il rispetto di tale libertà, anzi la convinzione che la lotta per il socialismo conferiva ad essa vigore e concretezza: *«A quanti annunciano, minacciate dal progredire delle forze proletarie le più delicate e squisite esigenze dello spirito»*, Marchesi replicava che *«nessuna dottrina sociale, nessun ordinamento di governo può, senza stoltezza, presumere di risolvere o di proclamare risolti i problemi eterni dell'essere e della conoscenza, e che ogni tempio di religione può sorgere indisturbato e inviolato sulla terra quando esso corrisponde a quell'altro tempio che il santo e il saggio volevano elevato prima nel cuore dell'uomo»*.

La vittoria della classe, o meglio dell'umanità lavoratrice, farà più ampia la via del bene e della solidarietà sociale: di un bene che non sarà mai assoluto, di una solidarietà che non sarà mai perfetta.

Illimitata è quella via: per essa il pensiero cristiano potrà più sicuramente procedere nella sua opera di perfettibilità e di elevazione del mondo dello spirito». ■